

QUANDO CORTO ERA IN BOZZOLO, Gianni Brunoro

Fumetto, n.90/maggio 2014

Lo scorso 13 febbraio 2014 è uscito un romanzo sul quale, forse a ragione, si è molto chiacchierato: *Il corvo di pietra*. (ed. Sellerio, 200 pp., 14,00 Euro). In esso, l'autore Marco Steiner racconta alcune esperienze dell'adolescente Corto Maltese, oggi un mito. È un libro che, pur nella sua semplicità e gradevole leggibilità, rimane a modo suo complesso: è avventura di mare, viaggio per acqua e per terra, ricerca di un tesoro nascosto... Steiner fu il più stretto collaboratore "letterario" di Hugo Pratt, come lui appassionato di vita e letteratura e capace di perdersi fra atlanti, mappe e piatti fumanti, rivivendo le atmosfere di grandi scrittori del passato. Elementi, dunque, idonei ad accendere sul romanzo il fitto chiacchiericcio di cui sopra.

La narrazione, del resto, è fitta di non pochi elementi romanzeschi. Perfino a cominciare dal nom de plume dell'autore, che dichiara di averlo avuto "in regalo" dallo stesso Pratt, come in gioco, durante una passeggiata sul lago di Losanna: «Mar-co», dai personaggi favoriti, Marlowe e Corto, «Steiner», come pronuncia mitteleuropea storpiata dell'autore prediletto, John Steinbeck. Perché erano tutti e due affascinati dalle stesse passioni, Conrad e Stevenson su tutti. Per non dire del desiderio di sempre, coltivato da Pratt, di recarsi alle isole Samoa, proprio per rendere omaggio alla tomba di Stevenson, autore di quel capolavoro, *L'isola del tesoro*, la cui eco risuonava incessante nell'animo di entrambi. Tanto che a un certo punto di questo romanzo Steiner fa pronunciare a uno dei personaggi una di quelle frasi che senza dubbio sarebbe piaciuta a Pratt, perché possiede la struttura icastica di quelle specie di aforismi che lui stesso inseriva nelle proprie opere: «Ci sono diversi tipi di tesori, quelli che possono essere nascosti in una grotta con gradini da scendere e quelli che invece si celano all'interno dell'animo umano». Poi questo stesso Calder suggella la frase sentenziando: «E l'animo umano è ricco di contrasti e di contraddizioni». Frasi dunque – questa e altre – che lasciano intendere come Steiner abbia ben assimilato il canone di scrittura del Maestro e si esprima in una prosa tipicamente prattiana. È una mimetizzazione a volte addirittura perfetta, basta qui citare solo un paio di brani. Per esempio, quando un altro importante personaggio, Norman Riley, racconta: «Avevo imparato anche altre cose, da altra gente, dagli aborigeni. Loro sanno parlare e capire gli animali, attraverso i sogni... ah, ma questa è un'altra storia...

- Capire gli animali con i sogni, com'è possibile?

- Lo fanno, Corto, ma questa è un'altra storia, da raccontare magari in una notte di luna piena, quando ci sarà un arcobaleno».

O nel brano conclusivo del romanzo, suggellato dalla frase di Kee:

«Quando una storia finisce bisogna sentirlo nell'aria – disse il comandante come se parlasse a un pubblico invisibile. – Ora dobbiamo andare.

Il Dedalo si avviò verso un'altra porta d'Oriente e verso un altro mare, che avesse ancora il colore del mare». Basta avere un minimo di dimestichezza con la scrittura di Pratt (fumettistica

o romanzesca) per rendersi conto delle fondamentali analogie di atmosfera, di struttura, di echi.

Del resto, quella di Steiner è una scrittura anche molto "visiva", quasi fosse

una sceneggiatura pronta per essere trasposta in altro linguaggio; cioè una scrittura “già” immagine, in attesa di una eventuale “mano” che la trasformasse in racconto anche visuale: magari, innanzitutto, un graphic novel.

La trama? In fondo non è nemmeno tanto importante, deduciamola dalla fascetta editoriale: «Tre ragazzi uniti dall'amore per l'avventura e tre strani individui stretti in un patto esoterico di vendetta, che si confrontano tra Venezia, Malta e la Sicilia: la posta è un tesoro, legato al superamento di una prova che dannerà chi tenta e non riesce. E il tesoro è nascosto dall'enigma di una piccola statua: il corvo di pietra. Per spacconeria, Corto e l'amico Bertram dell'isola di Man, ai quali si unirà l'australiano Norman Riley, rubano il corvo, ma dietro questo c'è una specie di profezia: [...] e di impresa in impresa, di colpo in colpo, di incontro in incontro, il volo del corvo si slancia indietro fino a un remoto tradimento inciso nel sangue della storia siciliana che ha iniziato un lungo cammino di vendetta. [...] L'esoterismo, la varietà dei luoghi e dei costumi, i precisi riferimenti storici, il realismo eccentrico dei personaggi; e a questo si aggiunge il desiderio di fuga tipicamente salgariano, l'impossibilità di un personaggio come Corto Maltese di vivere nei tempi attuali e il vuoto esistenziale che causa questa consapevolezza».

Ecco perché, sulla trama, dicevo sopra “nemmeno tanto importante”: perché siamo ancora una volta a un principio prattiano. In quanto, se pur vi si trattano elementi “da” altre storie, in fondo è stato lo stesso Pratt a teorizzare che, dopo la Bibbia, tutte le storie non sono che riscritture di essa. E comunque, l'ha addirittura scritto lui stesso come “manifesto”. Infatti non sono rare le occasioni in cui Corto Maltese esprime pareri che è del tutto legittimo attribuire a dei «credo» del suo autore. Pertanto è presumibile che quando Pratt, nell'episodio E di altri Romei e di altre Giuliette, gli fa dire «Non c'è niente di scritto, Shamael, niente che non si debba riscrivere un'altra volta», egli sia ben consapevole che il discorso vale non solo nel contesto del dialogo fra quei due (che nello specifico alludono al destino), ma anche del tutto in generale. Vale comunque, di sicuro, per tutte le storie scritte dallo stesso Pratt. Perché in effetti, nella serie Corto Maltese, ricorre una tale serie di elementi e spunti già precedentemente e contestualmente espressi nelle sue opere, da lasciar comprendere come, da anni, egli andasse ormai componendo non una semplice saga narrativa, ma costruendo un intero mondo, il «suo» mondo. Che è quello in qualche modo riecheggiato dal romanzo di Steiner.

Romanzo caratterizzato da momenti di prosa di ambiente gattopardesco, da altri di tonalità salgariane, mentre in altri ancora la prosa è decisamente fumettistica: intendendo con ciò una limpida descrizione, dal chiaro sapore di una sceneggiatura. Tutto, insomma, riconduce a tipici sapori della prosa di Pratt.

A parte certe curiose devianze, con tutta probabilità corrispondenti a una propensione personale di Steiner. Infatti nel romanzo, gran parte del quale si svolge in Sicilia e precisamente a Scicli, figurano una quantità di elementi caratterizzanti la cultura siciliana, specie quella alimentare. Sono momenti narrativi nient'affatto rari, in qualche punto addirittura insistenti, come per esempio nella fluviale descrizione di un banchetto dove – si potrebbe dire – il racconto vira al vero e proprio “trattato” eno-gastronomico: «pollame crudo e

pulito, senza penne, né testa, né zampe; seguiva un vassoio carico di spezie di tutti i colori e profumi; un altro ripieno di limoni verdi e melagrane; quindi un vassoio con bottiglie di Marsala; e infine un altro con tre pani di burro, una ciotola d'olio che dall'aroma che diffondeva sembrava appena spremuto, un pugno di sale e grani di pepe» e così via per un paio di pagine, fino a «e qui il mosto cotto si lega col brodo di carne insaporito con cannella, zenzero, chiodi di garofano, farina, rosmarino, scorza di limone verdello grattugiata e succo di melagrana. La salsa ben stretta, ma sempre fluente...» e ancora avanti. Frasi che sono solo un minimo stralcio da parecchie pagine, mentre qualcosa di analogo ricorre più e più volte in altri momenti del racconto. Certo, viene spontaneo chiedersi che cosa ne penserebbe Pratt. Ma si può facilmente sospettare che – con quel senso del gioco e un po' della beffa che lo caratterizzava – anche queste parti inconsuete non sarebbero spiaciute al Maestro, sempre goloso di odori, sapori e altri aspetti coinvolgenti i sensi, dall'odorato al gusto, senza magari trascurare la vista, perché “si mangia anche con gli occhi” e “anche l'occhio vuole la sua parte”...

In definitiva, come ben si comprende, qui il lettore non si deve aspettare un'«avventura» di Corto, perché non lo è; né è quella di un Corto giovane. È invece una vicenda-presagio, in cui il suo ruolo non è quello di protagonista – come forse ci si aspetterebbe o si desidererebbe – ma semplicemente quello di corifeo. Dove i fatti che accadono serviranno a forgiare in qualche misura il suo futuro carattere, mentre le persone che incontra, e insieme alle quali agisce, potranno servire da modello per quella che sarà la sua futura personalità... Quale appare già qui in varie sue frasi laconiche (di sapore, a volte sì, prattiano), segno di una psicologia che è un sicuro presagio di quella che sarà la sua, “da grande”.